Meditazione Ritiro Quaresima 2019
Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto

Dal Vangelo di Giovanni (20, 19-29)
La sera di quello stesso giorno, il primo dopo il sabato, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei, venne Gesù, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Detto questo, mostrò loro le mani e il costato. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi». Dopo aver detto questo, alitò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi».
Tommaso, uno dei Dodici, chiamato Dìdimo, non era con loro quando venne Gesù. Gli dissero allora gli altri discepoli: «Abbiamo visto il Signore!». Ma egli disse loro: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò».
Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: «Pace a voi!». Poi disse a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila nel mio costato; e non essere più incredulo ma credente!». Rispose Tommaso: «Mio Signore e mio Dio!». Gesù gli disse: «Perché mi hai veduto, hai creduto: beati quelli che pur non avendo visto crederanno!».

Riflessione
Vorrei far notare la discordanza tra il titolo di questo ritiro – *"Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto"* – e il Vangelo che abbiamo letto.
Nel corso della meditazione cercherò di mostravi come abbiano in realtà dei punti di contatto e siano collegati.
Per il momento iniziamo a riflettere sul Vangelo.

Vediamo innanzitutto che la scena raccontata accade di sera.
La sera evoca il buio, o meglio, la fine di un giorno.
In secondo luogo, le porte del luogo dove si trovano i discepoli sono chiuse.
I discepoli sono chiusi in una stanza perché hanno paura dei Giudei.
Il concludersi di quel giorno, le porte chiuse suggeriscono una domanda: cosa si è chiuso anche per il gruppo dei discepoli?
E' sicuramente terminata la stagione della vita pubblica con Gesù; ma forse è finito qualcosa di ancor più importante: una certa modalità di stare insieme.
E' venuta meno una fraternità segnata dalla fiducia in Gesù e tra loro.
Durante i giorni della Passione di Gesù, sono emerse molte fragilità: gli apostoli hanno abbandonato il Maestro; qualcuno lo ha seguito da lontano; Pietro lo ha rinnegato; Giuda lo ha tradito.
L'emergere di queste fragilità ha fatto morire la comunione che prima era sostenuta da una fiducia, da una stima reciproca.
Siamo alla sera di quella fraternità, segnata da stima e fiducia, che Gesù era riuscito a costruire tra loro.
Le fragilità sperimentate in se stessi e viste negli altri hanno allentato i legami di comunione.

In questo senso è lecito pensare che le porte chiuse non siano solo quelle del Cenacolo, ma anche quelle dei loro cuori, induriti e sfiduciati nei confronti dei fratelli.
Il cuore è diventato scettico: ha paura degli altri e non si fida più.
I discepoli sono ancora presenti insieme, ma qualcosa si è incrinato nel loro rapporto: la fragilità sperimentata ha generato vergogna e insinuato il sospetto.
Il male scagliatosi contro Gesù ha sfigurato le loro belle disponibilità.
Intenzioni vere genuine sono state sbriciolate dalle prove.

Da un simile contesto ecclesiale, nel quale la fraternità viene pericolosamente insidiata dalla paura, il Risorto non rimane lontano: arriva, si ferma in mezzo, dona la pace e mostra le mani e il costato.
L'incontro con il Risorto suscita nei discepoli una gioia capace di far ripartire la fraternità.
Il Risorto dona lo Spirito, che è principio di unità nella Chiesa: li invita a rimettere i peccati, a togliere ciò che tra loro è d'ostacolo alla comunione con Dio e con gli uomini.
La presenza del Risorto rigenera la fiducia necessaria per tornare a investire energie nella fraternità, a rilanciare un'accoglienza reciproca segnata da fiducia e stima.

Gesù, il Risorto, viene ad abitare una comunità ammalata di diffidenza. Ma uno degli apostoli è assente.
Perché Tommaso non c'è?
Forse si è allontanato perché non ne poteva più di stare con quegli uomini.
Tanto è vero che, quando gli dicono: "Abbiamo visto il Signore!", non crede alle loro parole.
Pensiamoci un attimo: questo atteggiamento di Tommaso è ben comprensibile.
A chi avrebbe dovuto credere?
Alla parola di uno come Pietro, che aveva rinnegato il Maestro?
Alla parola degli altri discepoli, che – come lui stesso – avevano abbandonato il Signore nel momento del bisogno?
Coloro che annunciano: "Abbiamo visto il Signore!", non sono per niente credibili.
Tommaso può dunque rappresentare le tante persone che, a motivo della poca credibilità dei cristiani, si sono allontanati dalla Chiesa e forse persino dalla fede.

Dentro la fatica a credere di Tommaso, è Gesù che ritorna: non rimprovera il suo amico, ma viene ad abitare la sua incredulità, invitandolo poi a mettere il dito nel costato.
Gesù va perdutamente incontro a Tommaso e, più che farsi toccare, tocca egli stesso il cuore del discepolo.

L'invito a toccare le ferite arriva anche a noi oggi.
Siamo chiamati a fissare lo sguardo su queste piaghe.
Recuperiamo così il titolo del nostro incontro: "Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto".
Cosa sono queste ferite da toccare, a cui volgere lo sguardo? Cosa rappresentano?
Sono segno del prezzo dell'amore.
L'amore per l'uomo ha un prezzo, e Dio lo ha pagato.
Ogni amore ha un prezzo.
La volontà di Dio non era quella di far morire il proprio Figlio, ma di consegnarsi completamente nelle mani dell'uomo.

L’amore è sempre consegnare la propria vita ad un altro.
Ma fino a che punto?
Fino al punto di offrire tutto, di morire.
Nel Figlio, Dio consegna la sua vita alle mani dell’uomo, anche quando queste mani lo inchiodano.
Mentre gli uomini lo maltrattavano, Dio avrebbe potuto benissimo tirarsi indietro; invece è rimasto nelle loro mani.
Le ferite di Gesù sono il segno della fedeltà di Dio.

C’è di più: nonostante l’amore di Dio sia stato ferito, lui è disposto a ricominciare, a ricostruire un’alleanza con l’uomo; e per far questo riparte proprio dalle ferite che l’uomo gli ha procurato.
Il fatto che Gesù vada incontro ai discepoli e mostri loro le piaghe delle mani e del fianco, fino ad invitare Tommaso a mettere il dito nel costato trafitto, riporta i discepoli al desiderio di Dio di ripartire nell’amicizia con l’uomo che lo aveva abbandonato.
Le ferite del Risorto dicono la disponibilità di Dio a ricominciare.
Dalle ferite di Gesù può nascere una nuova comunione con l’uomo.
Un nuovo modo di stare insieme.

Le ferite di Gesù diventano anche segno di colui che non risponde con violenza alla violenza – il che provocherebbe, per conseguenza, un raddoppiamento della violenza stessa –, ma la assorbe e la trasforma in vita nuova: la vita del Risorto.
Le ferite di Gesù, testimonianza della fedeltà di Dio all’uomo, diventano anche un invito a ridare continuamente fiducia a chi ci ha tradito e fatto del male.
Domandandogli di mettere la mano nel suo costato, il Signore incoraggia Tommaso a guardare gli altri dal cuore di Dio.
Il costato trafitto di Gesù è l’ingresso nel cuore di Dio: da lì noi siamo chiamati a guardare le persone e le loro fragilità.
La ferita del costato trafitto è dunque la feritoia da cui guardare gli altri.
Vedendo il buono che possono compiere, piuttosto che il male che hanno fatto.
Ritrovando la forza di credere nella fraternità, nella comunione; pur consapevoli che non esiste comunione senza sacrificio.
L’incontro con il Risorto fa ripartire la fraternità, la comunione tra i discepoli.
La comunione, la fraternità tra noi diventano quindi testimonianza del Risorto.
Se guardata dalla feritoia del costato trafitto di Gesù, anche la fragilità sperimentata – che insidia la comunione – diventa condizione per una comunione più autentica e vera. Veniamo riportati alla consapevolezza di essere una comunità di peccatori perdonati. La santità della Chiesa si fonda sulla misericordia di Dio più che sulla bravura degli uomini.

Proviamo allora a chiederci quanto crediamo alla fraternità e al valore della comunione nella Chiesa.
Nei colloqui personali che ho fatto con voi, mi ha colpito ascoltare come ciò che ci fa soffrire nella Chiesa siano soprattutto gli scandali emersi. Questo dice il nostro amore per la Chiesa, ma nello stesso tempo rischia di generare in noi una certa sfiducia nei suoi confronti, così come succede a tante altre persone.
La fragilità di molti insidia la comunione nella Chiesa.

Pensiamo, ad esempio, a quella fragilità che si manifesta in una gestione del potere non vissuta in modo evangelico – cioè come servizio alla comunione –, ma come volontà di dominio, come occasione per apparire, per mettere in mostra la propria immagine.
Una simile fragilità certamente genera rabbia negli altri: quando il potere viene esibito per apparire e per dominare, suscita in risposta la voglia di rivendicare spazi autonomi. Questo non porta certo alla comunione.
Cosa significa guardare tali fragilità dalla feritoia del costato trafitto di Gesù?

Un altro esempio. Quando noi preti diciamo di non volere le comunità pastorali, dietro ad una simile affermazione non nascondiamo forse la nostra sfiducia nella fraternità, considerata più come problema che come risorsa? Non lasciamo forse trapelare il desiderio di un potere da gestire in autonomia, più come dominio che come servizio alla comunione?
Nello stesso tempo stiamo pure dicendo che non crediamo nella forza del Risorto, capace di rilanciarci continuamente verso la comunione, verso la fraternità.
Il Risorto abita le comunità segnate dalla fragilità e dalla paura, mentre noi le vogliamo fuggire.

Ancora. Quando nei nostri discorsi mettiamo continuamente in evidenza le fragilità dei preti – o, viceversa, quando come preti mettiamo continuamente in evidenza le fragilità della vita consacrata – noi diventiamo una contro-testimonianza per il Risorto.
Gesù infatti, apparendo dopo la sua morte e risurrezione, non fa risuonare il male che i discepoli hanno commesso: non rinfaccia loro di averlo abbandonato e rinnegato, ma li invita a guardare avanti e a ritrovare fiducia gli uni negli altri.
Parlare della fragilità degli altri è dare risonanza al mistero del male.

Infine, le ferite del Risorto ci ricordano che non c'è comunione senza sacrificio. Ci ricordano il prezzo dell'amore.
L'amore per l'uomo ha un prezzo e Dio lo ha pagato.
Ogni amore ha un prezzo.
Quale prezzo sono disposta a pagare per ogni forma di comunione a livello pastorale, con i preti e i laici con cui lavoro? Quale prezzo sono disposta a pagare per essere una donna di comunione?
Talvolta il prezzo consisterà in una pazienza tenace, nel continuare a raccogliere e a invitare la gente attorno all'altare del Signore, per fare memoria di Gesù.
Altre volte sarà l'umiltà di fare il primo passo per andare a cercare qualcuno che è lontano o che si è smarrito nel cammino della vita.
Oppure si tratterà di far tacere le proprie convinzioni per ascoltare fino in fondo il pensiero altrui, per cercare di comprenderlo.
Talvolta pagheremo la fatica di perdonare in silenzio, portando le fragilità e le pigrizie degli altri.
Facciamo attenzione quando usiamo espressioni come "pastorale d'insieme" o "sinodalità", perché incarnarle ha un prezzo.
Non c'è comunione senza sacrificio. Le ferite di Gesù sono lì a ricordarci questa verità.

Nel momento di silenzio che ora ci prepariamo a vivere, portiamo il nostro cuore nel costato trafitto di Gesù.

E’ un cuore che magari – a motivo di fragilità emerse – si trova alla sera di un’amicizia, di una collaborazione.
Un cuore che ha forse paura di tornare a investire energie nelle relazioni, perché ormai sfiduciato per i troppi limiti con cui si è scontrato.
Facciamo in modo che il costato trafitto di Gesù diventi il luogo di salvezza a cui volgere lo sguardo e dal quale tornare poi guardare alle fragilità nostre e degli altri.
Entriamo in quel costato trafitto e ritroviamo la consolazione e la fiducia necessarie per riuscire nuovamente a investire energie nella comunione.
Cosa significa per me guardare le fragilità altrui dalle feritoie del costato trafitto di Gesù?